

## CULTURA

# Don Montini e la resistenza della Fuci: «Non spegnere il lucignolo che fuma»

Presentato alla Camera dei deputati il nuovo volume del carteggio con le lettere del 1931

## IL PROGETTO

FRANCESCO ALBERTI  
Dal nostro inviato

«Mi pare che il dovere sia chiaro: non si deve spegnere il lucignolo che fuma». È l'ottobre del 1931, la Fuci (l'organizzazione degli universitari cattolici) torna alla vita, dopo lo scioglimento forzato imposto dal Duce a fine maggio. Il regime e la Santa Sede hanno infatti trovato un accordo, ma campo e libertà d'azione sono (ovviamente) sensibilmente ridotti.

Giovanni Battista Montini, assistente ecclesiastico nazionale della Fuci, e convintamente antifascista, scrive una lettera con quella esortazione a un giovane dirigente della Federazione: nonostante le forti pressioni, ed i pericoli, si deve proseguire con il lavoro. I piccoli nuclei di studenti andavano tutelati e custoditi e, nonostante l'attività fosse appunto ridotta al lumicino dalle leggi di Mussolini, quella fragile fiamma andava protetta in attesa di tempi migliori. Montini tornerà a utilizzare quell'espressione evangelica nel 1967, diventato papa Paolo VI, per proteggere i preti in crisi dalla rigidità giuridica all'interno della Chiesa stessa. Per tutta la vita rimarrà infatti pastore e formatore, ma anche amico.

Per tutta la vita Giovanni Battista Montini ha scritto migliaia di lettere. Erano certo altri tempi, ma lo scambio epistolare è per lui fondamentale per mantenere rapporti, informarsi, dare indicazioni. Una parte del suo carteggio (quasi 6 mila lettere) è custodita nell'archivio dell'Istituto Paolo VI di Concesio, il centro studiato nel 1979 (un anno dopo la



**Protagonisti.** In Sala Matteotti la presentazione della nuova pubblicazione dell'Istituto Paolo VI

*Il centro montiniano sta curando l'edizione critica delle lettere del futuro Paolo VI scritte dal 1914 al 1933*

sua morte) proprio per tenere viva la memoria del pontefice bresciano. Da alcuni anni ormai l'Istituto sta pubblicando l'edizione critica del carteggio per il periodo tra il 1914 e il 1933; un'opera monumentale giunta al quinto tomo del secondo volume: le lettere a familiari e amici sono quelle del 1931.

**Alla Camera.** Il nuovo volume è stato presentato ieri alla sala Matteotti della Camera dei deputati; evento organizzato dall'Opera per l'educazione cristiana cui fa capo l'Istituto Paolo VI. Evento organizzato anche con l'Associazione delle Istituzioni di cultura italiane, per cui ieri era presente

la presidente Flavia Piccoli Nardelli. Il saluto di benvenuto dell'onorevole Anna Ascani, vicepresidente della Camera, è stato un'interessante contestualizzazione dell'azione montiniana proprio partendo dall'invito a non lasciarsi spegnere il lucignolo.

Don Angelo Maffei, presidente dell'Istituto montiniano - dopo aver sottolineato che «il nostro lavoro è stato apprezzato e confermato con la recente istituzione dell'Edizione Nazionale degli scritti di Giovanni Battista Montini Paolo VI» - ha sottolineato che «l'epistolario pubblicato testimonia la fittissima rete di relazioni che Montini ha tessuto con studenti ed esponenti del mondo accademico ed ecclesiale. Quali aspetti si trovano in rilievo in questo scambio epistolare? Nonostante l'indubbio interesse delle lettere per decifrare lo sfondo politico del momento, in esse

si riflette, si nota con chiarezza, che Montini non è un politico, ma in esse è presente appunto come uomo di Chiesa».

Uno stile sempre prudente, ma fermo nelle sue posizioni, innanzitutto contro il regime, «è la sua concezione dell'azione educativa e culturale a far sì che quello che intende essere e rimanere anzitutto un impegno pastorale assuma anche un importante rilievo politico nella società di allora».

Maria Luisa Lucia Sergio, dell'Università Roma Tre, ha spiegato come, soprattutto nel difficile 1931, «Montini svolge un'azione incessante di sostegno dottrinale, ma anche di mediazione con le autorità ecclesiastiche e ricorda ai giovani che la testimonianza cristiana richiede sì cautela, ma anche coerenza e sacrificio personale». Costantemente esorta i fucini «a non deprimersi in



**In ascolto.** Rappresentanti della cultura e delle istituzioni all'evento

previsioni pessimistiche e a non esasperarsi dando luogo a intemperanze».

**Dialogo.** Nelle lettere, ha sottolineato Sergio, il linguaggio di Montini è semplice ma incisivo, «non c'è mai paternalismo nelle sue parole», non parla dall'alto in basso con il suo interlocutore, ma sempre si mette sullo stesso piano per entrare con lui in dialogo. Nel carteggio del 1931 emerge con forza la sua richiesta a rinnovare l'orizzonte di pensiero, a non chiudersi in sé stessi: «Non ignoriamo il mondo» scriverà più volte.

Il rapporto strettissimo di don Giovanni Battista con la famiglia è emerso nell'analisi di Jean Dominique Durand, dell'Università Jean Moulin-Lyon 3. «L'angoscia di Montini - ha spiegato - trova rifugio nel carteggio con il papà, con la mamma e con i due fra-

telli. E se soprattutto col padre Giorgio si entra nelle questioni politiche, nella corrispondenza con la madre Giuditta emerge la sua preoccupazione per la cagionevole salute del figlio». In una lettera, nella quale appunto risponde ai timori materni, Montini scrive: «Io mi difendo discretamente con il lavoro e con la solita noia». Nel carteggio familiare si spinge anche a dichiarare un po' di delusione per l'azione di Pio XI: Montini vorrebbe papa Ratti più interventista contro il fascismo, ma alla madre ribadisce la totale fiducia nelle scelte e azioni del pontefice. Ai fucini chiede invece «maggiore fervore, per resistere anche attraverso l'azione culturale al fascismo», li invita a ritrovarsi attorno a piccoli focolari di amicizia. Già allora sognava quella civiltà dell'amore che chiese con forza durante il suo pontificato.

## L'INTERVENTO

Per loro Montini è stato un amico o un maestro o un interlocutore privilegiato

## I SANTI PADRI COSTITUENTI ALLA SCUOLA DI DON GIOVANNI BATTISTA

ONOREVOLE ANNA ASCANI · vice presidente Camera dei deputati

Il 1931 è un anno drammatico nei rapporti tra la Chiesa e il governo fascista ed in particolare per la Fuci che subisce continuamente assalti e devastazioni ai suoi circoli e violenze ai suoi dirigenti. La federazione ha, dal 1925, don Giovanni Battista Montini come assistente ecclesiastico e, vale la pena ricordarlo, il sacerdote bresciano viene da una famiglia antifascista: suo padre è stato tra i fondatori del Ppi con don Sturzo e deputato «aventiniano» dopo l'assassinio nel '24 di Giacomo Matteotti. Al vertice ci sono Iginio Ariotti e, per le universitarie, Angela Gotelli che sarà una delle 21 donne elette all'assemblea costituente: lo sottolineo anche per evidenziare la qualità e lo spessore culturale dei «fucini».

(...) Il regime, nonostante l'articolo 43 del Concordato che sanciva e tutelava la libertà d'azione educativa dell'Azione cattolica, pretende per sé il monopolio della formazione delle coscienze dei giovani, Pio XI reagisce con l'enciclica «Divini Illius Magistri» del dicembre '29 dove torna sul dovere della Chiesa di occuparsi dell'educazione spirituale e intellettuale delle nuove generazioni.

Fino ad arrivare al conflitto del 1931: in gioco è la libertà di pensiero dei giovani cattolici che con le riviste Studium e Azione Fucina, con seminari, convegni nazionali e pubblicazioni contestano alla radice l'autarchia culturale fascista e alzano una barriera al disegno del regime di



**Il saluto.** I lavori introdotti dall'onorevole Anna Ascani

usare la religione come «instrumentum regni». È il nuovo profilo che alla Fuci danno Montini e Righetti.

(...) Il 1931 è l'anno in cui Pio XI pubblica la «Quadragesimo Anno», in occasione appunto dei 40 anni

dalla Rerum Novarum di Leone XIII, in cui tra l'altro - come richiamato dalla recentissima «Magnifica Humanitas» di Papa Prevoost - ribadisce con forza il diritto di associazione dei lavoratori e il principio di sussidiarietà, concetti che difficilmente potevano essere accolti col sorriso dal regime e perciò ad indurre a più di qualche sospetto e azione persecutoria.

Concludo tornando a San Paolo VI. E al suo formidabile ruolo di educatore e guida per i giovani cattolici negli anni del regime preparandoli, di fatto, ad essere la classe dirigente della Repubblica all'indomani della Resistenza e della Liberazione, di cui pure furono protagonisti.

E lo faccio citando il libro recente di Luigi Accattoli ed Emilia Flocchini dal titolo «Otto alla costituente. Gli uomini di Dio che hanno fondato la Repubblica». Si tratta di Alcide De Gasperi (il più anziano), Iginio Ariotti, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, Enrico Medi, Benigno Zaccagnini, Giuseppe Dossetti e Aldo Moro (il più giovane). Per cinque di essi è già avviato l'iter per il riconoscimento canonico della esemplarità cristiana.

Ma, e qui ecco don Giovanni Battista, proprio Accattoli osserva che tutti loro - tutti e otto - hanno avuto in Montini un amico o un maestro o un interlocutore. Anche da questo versante quindi è possibile osservare il debito che il laicato cattolico e le istituzioni repubblicane hanno verso il sacerdote di Brescia.